

Nei processi agli anarchici solo la giustizia borghese è accusata

Clamorosi colpi di scena al processo di Milano - Nessuna prova o indizio serio dopo due anni di carcere preventivo

Non ci dilungheremo in note di cronaca, troppo scalpore hanno sollevato le 25 udienze in cui si è articolato fino ad ora questo processo perchè i lettori possano aver trascurato di seguirlo sui quotidiani. Dobbiamo dirlo con tutta franchezza: per chi, come noi, aveva seguito con trepidazione ed incontenibile rabbia l'odissea di violenze e persecuzioni a cui sono

stati sottoposti per due anni questi giovani; per chi, come noi, aveva intuito e denunciato la montatura poliziesca che li aveva incastrati quali vittime predestinate a rispondere di delitti di indubbia marca fascista, questo processo si presentava, obiettivamente, difficile per la difesa.

Temevamo (ed ancora temiamo) che il sistema — avendo impegnato anche

qui, come nel caso Pinelli, come nel caso delle bombe del 12 dicembre '69, il prestigio e la responsabilità di uomini tanto compromessi con il suo mantenimento — trovasse e mettesse in atto mezzi idonei ad impedire un corretto dibattito istruttorio del processo.

In una certa misura ciò è avvenuto quando siamo stati spettatori esterrefatti delle contraddittorie e reticenti testimonianze dei poliziotti e se ne terrà conto in sede dibattimentale, soprattutto se il tribunale dovesse non accogliere le istanze di incriminazione presentate dalla difesa. Potrà essere ritentato nel segreto della camera del consiglio. Ma allora ci opporremo ad una sentenza che segnerebbe, senza ombra di dubbio, il completo decadimento di ogni residua parvenza di indipendenza dell'autorità giudiziaria.

Non a caso gli uomini che troviamo implicati nella fragile orditura di questo procedimento sono Calabresi, Panessa, Amati e compagnia brutta, gli stessi, sempre gli stessi, per Pinelli, Valpreda, ecc.

La magistratura, pur messa di fronte ad incontrovertibili prove della esistenza di un unico piano di sovversione fascista al quale vanno attribuiti tutti gli attentati, non ha permesso la unificazione dei vari procedimenti, assumendo così la responsabilità giuridica e politica di complice degli intrighi reazionari.

Al comportamento inqualificabile della polizia ha fatto riscontro, in ogni caso, analogo comportamento di un magistrato. Calabresi ed Amati conoscevano le condizioni psichiche della Zublema, ma non hanno esitato a spacciarla come « teste attendibile » fino ad arrivare al ridicolo ed illegale espediente di acquisire agli atti ignobili lettere anonime, a costruire, per puntellare l'accusa, un falso furto di esplosivo, a negare i più elementari diritti della difesa come confronti o rettifiche di verbi e estorti con la violenza.

Amati, nella sua inamovibile determinazione di non concedere nulla alla difesa, non aderì alla richiesta di allegare agli atti il famoso « rapporto P. », la cui autenticità è indiscutibile, come ha ampiamente dimostrato in udienza Leslie Finner, tanto che la Corte ha dovuto prenderne atto ed ha acquisito al processo l'importante documento che costituisce la prova certa della reale esistenza di un vasto complotto tra elementi del governo greco e fascisti italiani, responsabili degli attentati del 25 aprile e dei successivi.